Sir

**Discernimento**

**Migranti: ci si chiede mai “perché” sono costretti a fuggire? Alcune cause**

28 maggio 2016

Patrizia Caiffa

In Europa si discute su come affrontare l'incremento di migranti senza trovare soluzioni stabili e a lungo termine, preferendo costruire muri e rafforzando le barriere esterne. Non ci si chiede mai "perché" le persone sono costrette a fuggire (sarebbe molto più comodo per chiunque restare a casa propria), né quali sono le cause e le responsabilità. Una breve scheda con semplici spunti per far riflettere

L’Europa può accogliere tanti migranti? Questa la domanda posta dal quotidiano francese “La Croix” a Papa Francesco in una intervista pubblicata il 17 maggio. La risposta del Papa è stata semplice ed efficace: “E’ una domanda giusta e ragionevole perché non si possono aprire le porte in modo irrazionale. Ma la questione di fondo da porsi è: perché ci sono tanti migranti oggi?” Una questione spesso elusa dall’opinione pubblica, nei dibattiti o nelle opinioni sui media mainstream, relegata a nicchie di addetti ai lavori che operano nella cooperazione internazionale, nelle emergenze umanitarie, nell’accoglienza ai migranti e nelle varie iniziative di solidarietà. Nel mondo, secondo gli ultimi dati dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), alla fine del 2014 vi erano 59,5 milioni di migranti forzati rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima e ai 37,5 milioni di dieci anni fa. L’incremento rispetto al 2013 è stato il più alto mai registrato in un solo anno. L’Europa, compresa la Turchia che ha accolto oltre 1 milione e mezzo di siriani, ha riportato il maggior incremento di migranti forzati, passando da 4,4 milioni di persone nel 2013 ai 6,7 milioni a fine anno. Nel 2014 si è registrata la quota record di 626mila richieste d’asilo. La media italiana è di un rifugiato ogni 1000 persone (1,2 la media europea). Nel 2015 ne sono arrivati circa 1 milione dalla rotta balcanica. Le domande giuste da porsi sono dunque:

Perché le migrazioni sono in aumento? Quali sono le cause? L’Europa ha delle responsabilità?

Conflitti e guerre. La maggioranza di coloro che tentano l’ingresso in Europa, come riferito dall’Unhcr, sono migranti in fuga da guerre, conflitti e persecuzioni: più dell’85% di quelli arrivati in Grecia vengono da Siria, Afghanistan, Iraq e Somalia, tutti Paesi che acquistano armi ed equipaggiamenti militari anche da Paesi dell’Unione europea. Qui è ben noto che gli occidentali hanno tentato di esportare la democrazia con effetti controproducenti. Le esportazioni di armi dai Paesi europei sono in crescita: secondo il recente dossier di Caritas Europa “Migranti e rifugiati hanno diritti” ammontavano a 36 miliardi di euro nel 2013, pari al 30% del totale mondiale. Solo la Francia ha negoziato 15 miliardi di euro in commercio d’armi nella prima metà del 2015, compresa la vendita al Qatar e all’Egitto di jet da guerra. Inoltre i Paesi europei sono a volte direttamente coinvolti in azioni militari nel Medio Oriente, nel Nord Africa e nell’Africa sub-sahariana (la Francia in Mali e nella Repubblica Centroafricana). “La partecipazione alle azioni militari via terra e aria da parte delle forze armate degli Stati membri dell’Ue in Afghanistan, Libia ed Iraq – si legge nel dossier -, sembra aver inasprito i conflitti e radicalizzato la polarizzazione fra le forze contendenti” e “determinato seri effetti di radicalizzazione, fra cui l’espansione dello Stato islamico”. Le industrie statunitensi continuano a vendere armi all’Arabia saudita, che le usa per bombardare lo Yemen. Da non dimenticare anche la guerra in Ucraina, di cui non si parla più, che ha provocato altissimi numeri di sfollati.

Assenza di democrazia, regimi dittatoriali, persecuzioni. Sono ancora tanti nel mondo i Paesi dove non c’è libertà di espressione e le persone vengono perseguitate e non hanno alternative se non la fuga. In Italia arrivano moltissimi migranti dall’Eritrea, dove da decenni regna indiscusso Isaias Afewerki, condannato dall’Onu per crimini contro l’umanità a causa della sua politica repressiva. I giovani eritrei fuggono perché altrimenti sarebbero costretti al servizio militare a vita. Dimenticate sono anche le situazioni del Gambia, dove da vent’anni il regime viola i diritti umani con arresti arbitrari e torture, o della Guinea equatoriale, con derive autoritarie nei confronti della popolazione. Poco democratici, come dimostra la cronaca, sono anche la Turchia e l’Egitto, che le organizzazioni per i diritti umani chiedono di dichiarare “Paesi non sicuri”.

Povertà e disuguaglianze sociali. Se viviamo in un mondo in cui l’80% delle ricchezze mondiali sono in mano al 16% della popolazione e solo 62 persone possiedono quanto la metà dei più poveri è facile comprendere che il sistema economico e finanziario globale è concepito per produrre povertà, ingiustizia e disuguaglianze sociali. Le persone fuggono dai Paesi poveri – geograficamente identificati nel Sud del mondo ma oramai le povertà sono anche nelle periferie delle grandi città del Nord – perché non trovano opportunità lavorative. Anche le élite locali, spesso corrotte o conniventi con grandi imprese straniere, non investono nello sviluppo economico e sociale, non ci sono servizi sanitari, scuole, welfare. Chi non ha alternative per una vita degna non ha diritto a cercarne una migliore altrove?

Cambiamenti climatici e disastri naturali. Siccità che provoca depauperamento del suolo e conseguente carestia; alluvioni e inondazioni in zone dove solitamente non piove mai; cicloni, tempeste, ondate di caldo o di freddo; fuoriuscite di petrolio o altri disastri che inquinano i mari e bloccano le attività produttive. Secondo quanto riporta l’ultimo dossier di Legambiente “Profughi ambientali: cambiamento climatico e migrazioni forzate” a causa del riscaldamento globale nel 2010 ci sono stati circa 385 catastrofi naturali con più di 297.000 vittime e oltre 42 milioni di persone nel mondo forzate a spostarsi. Nonostante ciò ancora non esiste uno status previsto da convenzioni internazionali o legislazioni nazionali per i “migranti ambientali”. In Europa solo Svezia e Finlandia li includono nelle politiche migratorie nazionali.

Sfruttamento indiscriminato delle risorse. Lo sfruttamento della pesca in Senegal, le pipeline (oleodotti, metanodotti, gasdotti) in diversi Paesi africani, ad esempio nel Delta del Niger, la costruzione di dighe che deviano fiumi (in Brasile, in Cina), le attività minerarie estrattive che deturpano l’ambiente e ammalano le popolazioni: sono solo alcune situazioni che dimostrano come gli interessi economici, anche occidentali, impattino sui territori rompendo gli equilibri naturali e costringendo le persone a fuggire perché non riescono più a procurarsi la sussistenza o perché l’ambiente è inquinato e procura malanni gravi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Convegno nazionale Scienza & Vita**

**Donna e maternità. Nuova identità per un protagonismo che ha il volto dell’accoglienza**

28 maggio 2016

Giovanna Pasqualin Traversa

Ridisegnare il pensiero e l'identità femminile, recuperare il valore della corporeità e della fecondità per un mondo più accogliente. Perché la maternità è un bene sociale da promuovere e la fertilità va collocata al centro delle politiche sanitarie e educative. Se ne è parlato ieri a Roma al convegno nazionale di Scienza & Vita. Monsignor Nunzio Galantino: serve "un paradigma di sviluppo che integri razionalità maschile e femminile". Paola Ricci Sindoni: la vita non è "un disegno autoreferenziale" ma "un progetto".

E’ ora di riscoprire la fecondità come un dono prezioso da proteggere e custodire, e di ripensare e valorizzare la dimensione della corporeità quale elemento costitutivo dell’identità e dell’unità della persona superando sia il dualismo mente-corpo, sia la strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile, scrigno di vita all’interno del quale abbiamo tutti avuto origine. Ma è anche tempo di passare dalla logica della “ragione calcolante” alla logica del cuore perché il mondo diventi una casa accogliente per tutti. Sono gli spunti che hanno percorso la prima giornata del XIV convegno nazionale dell’associazione Scienza & Vita, “Nati da donna. Femminilità e bellezza”, che si è aperto ieri a Roma.

Cita Pascal e Heidegger parlando della “logica del cuore” da contrapporre alla “logica della ragione calcolante” monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, sostenendo la necessità di un’autentica cultura della relazione e di “un paradigma di sviluppo che integri razionalità maschile e femminile”come direzione obbligata ma possibile soltanto “all’interno di un’etica del dono”, come chiede Papa Francesco, e di un allargamento degli “orizzonti della ragione”, secondo l’insegnamento del papa emerito Benedetto XVI.

Solo una cultura “che sappia coniugare antropocentrismo e teocentrismo” consente di sottrarsi “all’abbraccio mortale della ragione calcolante” e di “farsi missionari dell’etica del dono e quindi del Vangelo”, sulla scorta del messaggio di Francesco, il monito del segretario generale della Cei, che invita a non alzare “bandiera bianca di fronte alle continue aggressioni di una cultura antiumanistica”, e a non accettare “la logica sterile del muro contro muro”.

A delineare le coordinate della riflessione è la presidente nazionale di Scienza & Vita, Paola Ricci Sindoni, chiarendo che la vita “non può più essere concepita come un disegno autoreferenziale” bensì come “un progetto”.

“E’ forse arrivato il tempo – sostiene – in cui la donna, con il suo modo specifico di essere ‘mondo’, esca finalmente al mondo, per fare di questo mondo una casa abitabile per tutti”.

Se la donna “sperimenta nel suo corpo la lenta maturazione e trasformazione della materia, là dove una cellula arrivi a costituire un essere umano, c’è da sperare” che il tempo “sia in grado di partorire nuove e sorprendenti manifestazioni di amore per il mondo”. Forse, conclude, è proprio questa “la sua bellezza”.

Di fronte al crollo delle nascite – 488mila nel 2015, il numero più basso registrato in Italia dal 1861, con un saldo negativo di 155mila unità – “è necessario promuovere il valore sociale della maternità” e “la fertilità va collocata al centro delle politiche sanitarie e educative del nostro Paese”, afferma il ministro della Salute Beatrice Lorenzin nell’intervento affidato alla lettura della sua consigliera Assuntina Morresi che sintetizza i cardini del Piano nazionale per la fertilità presentato esattamente un anno fa dal Dicastero. Formazione, informazione, prevenzione le tre parole chiave per arrivare ad una “rivoluzione culturale”. Bonus bebé, detrazioni fiscali, congedi parentali, conciliazione lavoro-famiglia “non devono essere usati come compensazione per il fatto di essere madri, ma come un atto di giustizia sociale verso la maternità e la paternità”.

Per Felice Petraglia, direttore Clinica ostetrica e ginecologica Università di Siena e consigliere nazionale di Scienza & Vita, la strategia più efficace contro il crollo della fertilità è “un approccio positivo alla gravidanza, volto alla sua promozione in età giovanile, valorizzando gli effetti positivi sulla salute della donna”,

mentre l’avanzare dell’età (il 50% delle primipare è fra i 30 e i 39 anni) e il ricorso alle “tecniche di procreazione medicalmente assistita” sono associati “a gravidanze ad alto rischio”, ma le donne “ne sono inconsapevoli”.

“Occorre riprendere in mano il Piano nazionale per la famiglia, approvato nel 2012 dal governo Monti “ma rimasto nel cassetto” chiosa il demografo Gian Carlo Blangiardo. Alcuni interventi indicati dal testo, “piccoli e perciò sostenibili, darebbero un’iniezione di fiducia”.

“Custodendo la differenza tra maschile e femminile, la Chiesa custodisce l’umanità”,

osserva Ana Cristina Villa Betancourt, responsabile Sezione donna del Pontificio Consiglio dei laici. “E questo anche a beneficio di quelli che credono che la Chiesa vada contro di loro, mente invece li stiamo proteggendo”. Di differenza e complementarietà tra maschile e femminile parla in tono scherzoso la giornalista e scrittrice Costanza Miriano sottolineando le diversità nel codice linguistico e nella comunicazione : “L’uomo è molto diretto, se dice una cosa è quella, mentre noi donne obblighiamo i nostri compagni a leggere tra le righe di quello che non abbiamo detto”.

Quanto ai ruoli, all’uomo compete naturalmente “l’autorevolezza”, alla donna “l’accoglienza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Barcone affondato, la strage dei bambini: sono annegati in quaranta**

E’ il bilancio provvisorio della tragedia di giovedì nel Canale di Sicilia. Sono oltre dodicimila i migranti sbarcati in una settimana. L'Onu: oltre 700 vittime negli ultimi tre naufragi. A Palermo la nave di Medici senza frontiere con 600 sopravvissuti, tra loro una ragazzina rimasta incinta dopo essere stata stuprata

di ALESSANDRA ZINITI

29 maggio 2016

E’ la strage dei bambini. Erano almeno in quaranta su quel barcone affondato nel giro di un’ora giovedì sotto gli occhi delle centinaia di migranti ammassati sull’imbarcazione gemella che, con una fune, trainava nel Canale di Sicilia l’altra che aveva cominciato a imbarcare acqua inabissandosi velocemente.

Sono drammatiche ma concordanti le testimonianze dei superstiti di questo ultimo naufragio raccolte nella notte dagli investigatori delle squadre mobili di Ragusa e Agrigento dove, divisi su diverse navi di soccorso, sono arrivati i superstiti di una tragedia che avrebbe fatto almeno quattrocento morti, quaranta dei quali bambini, molti neonati. In trecento, quelli che avevano pagato di meno ed erano stati fatti entrare nella stiva, sono morti intrappolati senza neanche sapere quello che stava accadendo in superficie. Sono oltre dodicimila i migranti sbarcati in una settimana. Secondo l'agenzia dei rifugiati dell'Onu, l'Unhcr, sarebbero oltre 700 le vittime di tre naufragi nel Mediterraneo in questi ultimi giorni. La stima, secondo quanto riferisce l'Unhcr, è data dalle testimonianze dei sopravvissuti.

Erano passate otto ore dalla partenza dalla spiaggia di Sabratha, in Libia, da dove avevano preso il mare insieme i due grossi e fatiscenti pescherecci e un gommone. Complessivamente in quella notte i trafficanti erano riusciti a fare imbarcare 1.100 persone, 500 su ogni barcone di legno, 100 sul gommone. A 50 alla volta i migranti erano stati trasbordati su piccoli gommoni sui pescherecci e stipati tra stiva e coperta. Dopo otto ore di navigazione, il barcone trainato ha cominciato a imbarcare acqua e i migranti che stavano in coperta, terrorizzati, hanno iniziato a buttarsi in mare nel tentativo disperato di raggiungere l’imbarcazione gemella. Molti sono annegati in questa prima fase, tutti gli altri una decina di minuti dopo quando, sul barcone che trainava, lo scafista (un sudanese poi identificato e fermato dalla squadra mobile di Ragusa al suo arrivo a Pozzallo) ha dato ordine a un migrante di tagliare la fune che legava le due imbarcazioni lasciando affondare la seconda che è andata a picco in pochi minuti.

Tragico lo scenario che si sono trovati davanti i soccorritori nel frattempo inviati dalla sala operativa della Guardia costiera. Del secondo barcone, quello affondato, si sono salvati solo una ventina di persone. I superstiti hanno ricostruito tutte le fasi della tragedia agli investigatori che adesso stanno cercando di dare un nome anche all’unico corpo recuperato, quello della giovane donna che è stata quasi decapitata dal colpo di frusta della fune che lo scafista ha dato ordine di tagliare.

Barcone affondato, la strage dei bambini: sono annegati in quaranta

I sopravvisuti sbarcati a Pozzallo

Quattro gli scafisti individuati e fermati a Pozzallo dalla squadra mobile di Ragusa. Oltre a quello dell’ultimo naufragio altri tre che avrebbero guidato altre imbarcazioni soccorse nelle ore precedenti. Uno di loro ha solo 16 anni. Questa mattina al porto di Reggio Calabria sono arrivati altri superstiti, i 135 sopravvissuti al naufragio di venerdì, e le 45 salme recuperate. Ma anche in questo caso i morti, con decine di dispersi, sarebbero molti di più. Il tragico bollettino dell’ultima settimana fa segnare circa 900

tra morti e dispersi e 12 mila arrivi, gli ultimi i 600 portati a Palermo dalla nave Bourbon Argos di Medici senza frontiere e i 150 di Trapani.

In mattinata è arrivata a Palermo la nave Bourbon Argos di Medici senza frontiere con seicento migranti, tra loro anche una minorenne rimasta incinta dopo uno stupro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Allarme Onu per i palestinesi, "Senza aiuti vince il jihadismo"**

**Pierre Krähenbühl, commissario Onu per l'agenzia UNRWA, che si occupa dei rifugiati palestinesi, mette in guardia: senza risorse adeguate, la condizione di 5 milioni di palestinesi diventa esplosiva**

di GIAMPAOLO CADALANU

30 maggio 2016

Allarme Onu per i palestinesi, "Senza aiuti vince il jihadismo"

Pierre Krähenbühl è una smentita vivente al luogo comune che vuole gli svizzeri freddi. L'empatia che mette nel suo incarico di commissario generale dell'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, filtra da ogni parola. Ed è accorato il suo allarme per il pericolo che l'emergenza profughi siriani finisca per danneggiare la causa dei "suoi" assistiti.

"Oggi sono cinque milioni e stanno attraversando la peggiore crisi esistenziale dal 1948. Ci sono stati altri momenti critici, la guerra civile in Libano, le due intifada, ma adesso sono 50 anni di occupazione della Cisgiordania e di Gerusalemme est, dieci anni di blocco su Gaza, quasi sei anni di guerra in Siria. I rifugiati palestinesi sono nel mezzo, con l'assoluta mancanza di un orizzonte politico, che sia il cosiddetto processo di pace o la discussione sulla soluzione a due stati. I giovani che crescono in un contesto come questo, rifugiati palestinesi di quindici/sedici anni che vivono a Gaza per esempio, sono passati attraverso tre guerre. In grande maggioranza non hanno mai lasciato la striscia, escono da nove anni di scuole Unrwa ma hanno pochissime possibilità di trovare un lavoro. Il tasso di disoccupazione al 65 per cento è il più alto del mondo. E stanno ancora riprendendosi emotivamente dalle ultime distruzioni".

Oltre a Gaza, com'è la situazione?

"Se si va in Cisgiordania, c'è l'ampliamento degli insediamenti, la distruzione delle case, le restrizioni di movimento, pochissime opportunità di lavoro. In Siria, dove in generale i palestinesi erano benvenuti e se la potevano cavare da soli, ora non c'è più lavoro, le loro case spesso si ritrovano in mezzo ai combattimenti, con il fronte che si muove, e i gruppi armati si insediano nei campi profughi. E' un ambiente molto difficile per i civili".

Che cosa deve succedere perché questa realtà cambi?

"Se nulla cambia politicamente, niente può migliorare. Mettiamola così: se i servizi dell'Unrwa restano senza finanziamenti e non possono andare avanti, è una ragione in più per incoraggiare la partenza dei palestinesi dal Medio Oriente. In Europa si parla di siriani, iracheni, afgani, africani. Ma i palestinesi non sono partiti perché speravano in una soluzione politica che non è arrivata, e intanto stavano ricevendo l'istruzione da Unrwa. Ma che succederà se questo servizio non ci sarà più?".

Ci sono analisti secondo cui questo sostegno è semplicemente sbagliato. La comunità internazionale dovrebbe lasciare a Israele la responsabilità della popolazione dei territori occupati, così che paghi il prezzo dell'occupazione. Che ne pensa?

"Bisogna ricordare che l'Unrwa è stata creata nel 1949, prima dell'occupazione dei Territori palestinesi. Il mandato è sostenere i rifugiati. Il dilemma che lei presenta è preso in considerazione da molte agenzie umanitarie. L'Unrwa fornisce servizi che in linea di principio dovrebbero essere forniti dalla potenza occupante. Noi portiamo avanti il nostro mandato, ma vogliamo anche richiamare sempre l'attenzione sul fatto che dopo 65 anni di Unrwa non possiamo immaginare di andare avanti così per altri 65 anni, semplicemente perché non si trovano le energie e la volontà per una soluzione politica. Ogni giorno vediamo il costo umano dei problemi politici non risolti. Se qualcuno potesse provare che la sospensione degli aiuti umanitari è in grado di stimolare la soluzione politica, allora credo che dovremmo sospenderli immediatamente. Ma non credo che ci siano prove di questo".

Il suo sembra un atteggiamento possibilista. Suggerirebbe di provare?

"No, non è compito mio dare questo genere di suggerimenti. Ma posso sottolineare ancora dove sono le priorità. E la priorità numero uno è senz'altro la ricerca di una soluzione politica. So che non c'è un solo palestinese che vorrebbe vivere altri 65 anni in queste condizioni, anche con il sostegno dell'Unrwa".

Nel summit mondiale sull'aiuto umanitario ci sono state diverse agenzie Onu che hanno lanciato l'allarme per i fondi. Com'è la situazione per l'Unrwa?

"Le agenzie umanitarie hanno sempre bisogno di denaro. Noi come Unrwa spendiamo 1,2 - 1,3 miliardi di euro l'anno, e dobbiamo contattare i paesi membri dell'Onu, per ricordargli che ci hanno dato un mandato e devono darci le risorse. Ma è importante sottolineare i risultati, più che le necessità finanziarie. Sottolineare cioè che l'Unrwa ha 700 scuole per 500 mila bambini e bambine in Medio Oriente. Se fossimo in Usa, sarebbe il sistema scolastico più grande, dopo New York e Los Angeles. E il nostro sistema non è attivo in quartieri cittadini, ma in luoghi come la Siria, oppure sotto occupazione. Milioni di palestinesi hanno ricevuto l'istruzione da questo sistema in oltre 60 anni. E' un investimento in stabilità. Non è solo azione umanitaria in cui distribuiamo sacchi di farina. Lo stesso vale per l'assistenza sanitaria: abbiamo 130 cliniche in Siria, Libano, Giordania e Palestina. Si occupano di tre milioni di pazienti palestinesi ogni anno. Forniscono una misura di dignità per i palestinesi, e dunque sono uno strumento di stabilità in Medio Oriente. C'è una necessità, ma vorrei dire ai paesi donatori che le necessità finanziarie sono un problema per la stabilità. L'anno scorso siamo andati a un passo dal chiudere le scuole: questo ha creato ansia nella comunità palestinese e preoccupazioni nei paesi ospiti, che non vogliono vedere i ragazzi in giro a non far nulla".

A questo proposito, parliamo di radicalismo. Come si lavora con questa prospettiva?

"L'investimento nella scuola è fondamentale. Anche se non possiamo escludere al 100 per cento che una persone istruita possa cadere vittima di cattive influenze, facendo scelte radicali, siamo però sicuri che non ci sia futuro né modo per contenere la tendenza verso la radicalizzazione senza una buona istruzione. Decisive sono le condizioni in cui la gente vive. Il blocco di Gaza, per

esempio, ha distrutto interi sistemi sociali, negando ogni prospettiva ai giovani: come si fa a evitare la radicalizzazione in questo contesto? Dobbiamo dirlo chiaramente: il lavoro dell'Unrwa non basta, senza soluzioni politiche".

\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’esercito iracheno è entrato a Falluja**

**È in corso l’ultima fase di un’offensiva durata una settimana**

30/05/2016

Le forze irachene sono entrate da tre diversi punti all’interno della città di Falluja, in Iraq, obiettivo di un’offensiva militare da una settimana. Lo hanno fatto sapere gli alti comandi iracheni. In precedenza il premier Haidar al Abadi, intervenendo in Parlamento, aveva annunciato il lancio di una terza fase per liberare la città “in 48 ore”.

«Le forze irachene sono entrate a Falluja sotto la copertura aerea della coalizione internazionale, delle forze aeree irachene e con il sostegno di blindati e artiglieria pesante», ha spiegato il generale Abdelwahab al-Saadi, comandante delle operazioni militari. «Le unità dell’antiterrorismo, la polizia di Anbar e l’esercito iracheno, intorno alle 4 (le 3 in Italia) hanno cominciato ad entrare a Falluja da tre direzioni. Daesh sta opponendo resistenza», ha aggiunto.

Ai cittadini era stato chiesto di lasciare la città attraverso i corridoi umanitari aperti dall’esercito o, se impossibilitati, di non uscire di casa. Aveva anche invitato i gruppi politici a mettere da parte le differenze o a rinviare il disaccordo sino alla fine delle operazioni militari, poiché la situazione attuale necessita della solidarietà di tutti e di unità.

Nei giorni scorsi le truppe avevano liberato le zone di Al Buhaua, Al Yamila e Al Hasi, nel sud della città, in un’operazione in cui sono stati uccisi 50 presunti terroristi. E’ stato liberato anche un ponte che collega la zona di Al Saqlauiya a quella di Al Zagarid, a nord di Falluja.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

L’orrore in mare aperto: “I vivi chiedevano aiuto tra cadaveri galleggianti”

Il comandante della Vega, a Reggio Calabria con 45 salme: «Hai pochi istanti per capire chi può essere salvato»

30/05/2016

grazia longo

inviata a lampedusa

Alla fine, quello che resta di tutto lo sforzo per salvare i diseredati che sfidano il mare alla ricerca dell’Eldorado, sono quarantacinque sacchi neri, a dimensione umana, sul pontile. Più una menzogna: di quelle vite spezzate, nessun migrante ha saputo nulla fino al momento dello sbarco. Non bastano il sorriso e l’urlo di gioia dei tanti sopravvissuti a far dimenticare quei quarantacinque corpi che galleggiavano a tre ore di mare dalla Libia e a dieci da Lampedusa.

Una maglietta del Real Madrid rigonfia di acqua, le infradito blu, un biberon accanto a un fagottino che non puoi rassegnarti a credere sia un bimbo di pochi mesi. Quarantacinque vite sospese, ripescate dal mare che inghiotte i sogni e le speranze, venerdì mattina alle 10,30 e restituite alla terraferma ieri, al porto di Reggio Calabria, in quarantacinque sacchi neri. «Ho ancora quelle immagini impresse negli occhi - racconta il comandante della nave della Marina Militare “Vega”, il tenente di vascello Raffaele Martino -. Venerdì mattina eravamo reduci da tre operazioni notturne. Tutte nel contesto del dispositivo del ministero della Difesa “Mare sicuro”. Complessivamente avevamo tratto in salvo già 474 persone. Ed era filato tutto liscio. Poi, invece, quello strazio»

TRE GIORNI AL LARGO

L’allarme scatta con l’avviso di un elicottero della Marina che avvista un gommone rovesciato. «Non è ancora chiara la causa, è in corso un’inchiesta giudiziaria. Forse c’è stata una falla allo scafo, e purtroppo in tanti sono finiti in acqua mentre altri erano riusciti a rimanere aggrappati al barcone». Dall’elicottero erano state lanciate le zattere di salvataggio «e noi abbiamo subito calato i nostri due gommoni e salvagenti». Attimi in cui deve essere deciso tutto in fretta e con estrema lucidità. Raffaele Martino ha dormito appena 5 ore negli ultimi tre giorni, ma rimane perfettamente concentrato. «È il mio lavoro, io e i miei colleghi, siamo abituati. Lo stress è forte, ovvio, ma in quei momenti non puoi cedere a pressioni psicologiche di alcun tipo. Devi agire il più velocemente possibile per capire chi, in acqua, sia ancora vivo e chi no».

Stessa freddezza e stessa calma devono essere mantenute anche nella fase successiva al ripescaggio dei corpi. «Abbiamo accuratamente tenuto separati i vivi dai morti, anche se in tanti reclamavano un marito, una moglie, un figlio. Non abbiamo neppure detto che avevamo recuperato i cadaveri. Non potevo fare altrimenti: con un equipaggio di 65 militari, a fronte di 629 immigrati a bordo, non potevo permettermi di avere potenziali tensioni sulla nave. Mantenere l’ordine è un elemento prioritario per garantire la sicurezza sulla nave. Una volta a terra, i naufraghi ricevono la tremenda notizia con tutta la delicatezza e l’assistenza necessarie». Il ricordo, poi, si rivolge di nuovo agli attimi della scoperta delle vittime. «È stato terribile, quei corpi senza vita che galleggiavano mentre i vivi chiedevano aiuto. Ho subito capito che avremmo dovuto ricorrere all’uso dei sacchi neri».

BAMBINI

Ogni nave ha a bordo, oltre all’abbigliamento, al materiale sanitario e alimentare necessari per i sopravvissuti, anche quelle enormi buste con la lampo destinate a chi è arrivato al capolinea della vita. «In tutto abbiamo recuperato 155 superstiti e 45 vittime di cui prevalentemente donne, 36 donne, 6 uomini e tre neonati».

Una scena a cui nessun genitore vorrebbe mai assistere. Lo sa bene anche il tenente di vascello Martino, 33 anni, tarantino, moglie e due figli piccoli. Sa bene che il buio della notte in mezzo al mare e alla paura, si illumina con lo sguardo dei bambini. Quegli stessi bambini che fino a pochi minuti prima erano dei flash, per effetto del rilevatore ad infrarossi che individua i naufraghi in base alla differenza termica.

«Da lontano sembrano piccoli fantasmi, mentre da vicino i loro occhi dicono più di mille parole - prosegue il comandante -. E ogni volta che tiriamo su un bimbo, il mio pensiero corre ai miei due figli che hanno un anno e mezzo e quattro. Ma è un attimo, poi bisogna procedere a mettere tutti in salvo».

L’arrivo dei migranti a Pozzallo

Un’impresa non semplice, perché occorre fare i conti con il rischio che i barconi non si trasformino in bare. «Spesso succede perché i migranti appena si accorgono che ci stiamo avvicinando si sbracciano, sbilanciando così il barone che quindi inevitabilmente rischia di capovolgersi».

Il caso più eclatante risale al 18 aprile 2015, 800 migranti morirono (molti intrappolati nella stiva) dopo che una carretta del mare si rovesciò a Sud della Sicilia. «Per evitare che ciò accada, ci avviciniamo noi il più possibile con due gommoni, dopo aver localizzato i migranti con i radar o i raggi infrarossi». La nave Vega, un pattugliatore di 80 metri (due sole donne nella truppa, addette alle munizioni, su 65) non è dotata di droni «che possono invece essere utilizzati dai mezzi più grandi, come le fregate. Ma non abbiamo comunque problemi per l’individuazione dei gommoni». In Marina da 15 anni, da quasi uno Martino si occupa di salvare disperati che scappano dalla guerra, dalla fame, dalla violenza. Finora ne aveva aiutati duemila, gli ultimi 629 arrivano da Eritrea, Senegal, Marocco, Libia, Pakistan, Nigeria, Somalia.

Ma lui guarda già avanti, al prossimo step. «Manco da casa da fine aprile e con il mio equipaggio lavoriamo ininterrottamente: a bordo abbiamo poco tempo libero, perché a parte “Mare sicuro” tra le nostre attività c’è anche il controllo e la difesa di petroliere e pescherecci italiani». Per gli interventi di salvataggio, preziosa la presenza a bordo di un medico e un infermiere «oltre, a volte, dei volontari della Croce rossa. Non sempre abbiamo il mediatore culturale, ma riusciamo comunque a comunicare con i profughi per le esigenze prioritarie». Ma mai una parola su chi è infilato in uno di quei sacchi neri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Papa Franesco: “Le parrocchie siano sempre aperte”**

**Il Pontefice: “La disponibilità a tempo fa male al cuore, aprire senza orari a chi bussa”. I parroci sono divisi: “Facciamo il possibile ma siamo in pochi e sempre più anziani”**

30/05/2016

giacomo galeazzi

ROMA

No di Francesco alle parrocchie aperte «ad orario». Alla messa conclusiva del Giubileo dei diaconi, il Papa torna prete e vescovo di strada e fa valere mezzo secolo di esperienza sul campo per stigmatizzare la «disponibilità a tempo». In forza della conoscenza diretta maturata nei decenni di ministero pastorale in Argentina, Jorge Mario Bergoglio esorta i parroci ad «aprire a chi bussa fuori orario», senza mostrarsi gelosi del proprio tempo e inseguendo l’unico tornaconto del bene dei fedeli. «A me fa male al cuore quando vedo l’orario nelle parrocchie, poi non c’è porta aperta, non c’è prete, non c’è diacono, non c’è laico», spiega a braccio il Pontefice a piazza San Pietro.

Una confessione a cuore aperto. Il monito di Francesco alle parrocchie «ad orario» ha evidentemente colto nel segno se per confessarsi a Roma di domenica pomeriggio (e in pieno Giubileo) serve il giro delle proverbiali sette chiese. Partendo da parrocchie di periferia (Santa Maria Immacolata a Boccea e Sant’Ambrogio a valle Aurelia) e attraverso quelle impegnate ieri in feste patronali o celebrazioni di gruppi nazionali (Santa Maria delle Grazie al Trionfale e San Leone Magno nel quartiere Aurelio), all’aspirante penitente occorre attraversare la capitale per superare lo sbarramento di portoni serrati e confessionali vuoti. Il primo luogo sacro «presidiato» è San Gioacchino a Prati, dove il sagrestano fa attendere il fedele in navata e citofona al sacerdote. «Qui riusciamo a garantire un servizio pastorale continuo perché siamo una comunità religiosa di dodici Redentoristi- spiega padre Giuseppe Scelzi-.Dove c’è un solo prete, è difficile trovare assistenza spirituale». La gente corre ai ripari con il tam tam. «Attraverso il passaparola si sa che da noi c’è sempre qualcuno e così anche a Santa Maria del Rosario e dai carmelitani alla Traspontina». Agli ignari, in pratica, tocca un percorso ad ostacoli. Se questa è la situazione nella culla del cattolicesimo, figuriamoci in provincia. «Il Papa ha ragione a chiedere chiese sempre aperte, io già lo faccio- racconta don Giuliano Fiorentini, parroco di San Giuseppe a Jesi, nelle Marche-. Esistono, però, problemi pratici e logistici. Noi sacerdoti siamo sempre meno e sempre più anziani: tenere la parrocchia, fino a tarda sera, senza alcuna sorveglianza significa esporla a furti. A me hanno rubato due croci».

A Carpi il vescovo Francesco Cavina corre ai ripari. «Va garantito ai fedeli il diritto di accesso ai luoghi di culto- afferma-.Come alla Caritas, c’è bisogno di volontari per tenere aperte le chiese. Oggi se uno vuole pregare, non sa dove poterlo fare. E’ responsabilità del sacerdote rendersi disponibile per colloqui e confessioni. È nostro compito dare conforto e ascolto». La condizione più ricorrente, quindi, è quella di parrocchie «a corrente alternata» nelle quali è possibile trovare i preti negli orari delle messe per poi doverli inseguire lungo i loro impegni quotidiani . «Catechismo, visite ai malati, sostituzioni in altre chiese rimate senza parroco per il calo delle vocazioni», elenca padre Scelzi.

APERTURE «SPERIMENTALI»

Non manca chi applica la linea «no stop» sperimentata dal Vicariato. A Tor Marancia, don Mauro Manganozzi tiene aperta la parrocchia dalle 8 alle 20. «Anche durante la pausa pranzo c’è chi viene a pregare e cercare un confronto: qui non trova le porte chiuse». Anche don Herman Marco, a Sant’Alessio, adotta l’orario esteso. E se qualcuno la sera arriva tardi e trova chiuso, «basta suonare il campanello e apro». Il mandato del Papa è quello di accogliere tutti con pazienza. «Mai sgridare, mai», raccomanda.

Il servitore «ha il coraggio di trascurare gli orari, non accoglie “da talora a talora”, non è schiavo dell’agenda che stabilisce». Da ex missionario nelle «villas miseria» di Buenos Aires, traccia l’identikit dei ministri di una Chiesa dalle porte aperte, che serve ed è capace di «accarezzare la carne del povero». Appello rivolto ai sacerdoti ma anche ai diaconi, cioè ai 45mila laici che, sul modello degli Atti degli apostoli, aiutano preti e vescovi nell’esercizio della carità in ogni diocesi del mondo. Da qui la richiesta di costruire una Chiesa popolo di Dio, in cui preti e vescovi non clericalizzino i laici. E in cui i laici non «scimmiottano i preti, sono miti» e non chiedono di essere clericalizzati. Parroci divisi sul no agli orari in chiesa. Fedeli in linea col Papa.